

Appunti da “Benché Dio non stia nell'alto dei cieli” in vista della assemblea eucaristica che sarà gestita dal gruppo Oltre le religioni, cosa?

Il libro Benché Dio non stia nell'alto dei cieli di Roger Lenaers¹ contiene un capitolo dal titolo “Perché ancora la messa” e il successivo “Commemorare la cena d'addio di Gesù”. Ho voluto rileggerli in vista dell'assemblea eucaristica che il nostro gruppo dovrà gestire in una domenica di marzo 2019.

I due capitoli (scritti nel 2009 e pubblicati in Italia nel 2012) sembreranno forse scontati a noi della Comunità di San Paolo, ma, toccando diversi aspetti della “messa”, aspetti su cui a volte emergono differenze all'interno della comunità, ritengo possano essere una buona traccia su cui iniziare a riflettere.

Ho fatto una sintesi selettiva, in parte “bignamizzando” il testo, in parte riportando le parole dell'autore, in questo caso ho usato il corsivo. Sono 4 pagine e mezza, spero ce la facciate ad arrivare in fondo.

Perché ancora la messa

- Messa come una specie di edera resistente che infesta ogni parte della vita del cristiano.
- Dire che qualcuno non va più a messa equivale a dire che è fuori dalla chiesa, e perfino che non è più cristiano.
- L'assenza a questa attività domenicale è considerata meno in contraddizione col credo cristiano che non l'avidità, l'ostilità verso gli stranieri, la mancanza di preghiera, di perdono, di impegno sociale ecc.
- Cosa hanno di speciale la messa, e la comunione, per aver conquistato un posto così preminente nella vita del cattolico?
- Il sinodo dei vescovi del 2005 definisce l'Eucarestia “fonte e culmine” della vita e della missione della Chiesa.
- Nella Lumen Gentium si trovano altre affermazioni che fanno riferimento alla chiesa indivisa, all'unità dei credenti, alla comunità con Cristo (pag.214).
- Nella chiesa delle origini, per come ci arriva attraverso le scritture, non era così. Paolo ne parla in due colonne (su 180), colonne che *non contengono alcuna esortazione a partecipare all'eucarestia ma piuttosto ammonimenti al riguardo*. Nei sinottici Marco e Matteo parlano dell'ultima cena ma non del compito di commemorarla, Giovanni non ne parla e il racconto della cena è sostituito con la lavanda dei piedi. Se il gruppo lo ritiene

¹ Roger Lenaers nato nel 1925 a Ostenda (Belgio) e entrato nell'ordine dei Gesuiti nel 1942. Classicista e professore emerito di greco e latino vive il suo pensionamento come parroco in Austria. E' autore di Il sogno di Nabucodonosor o la fine di una Chiesa medievale.

utile si può tornare sulle pag. 215 e 216 e vagliare i riferimenti ai versetti. In sostanza l'autore sostiene che i vangeli dicono che non è l'eucarestia ma è la fede che conduce alla vita eterna (cap. 6 del vangelo di Giovanni) ed esprime seri dubbi sul fatto che Gesù abbia mai parlato di mangiare il corpo e bere il sangue.

- Se non si basa sul nuovo testamento, l'affermazione che l'eucarestia sia fonte e culmine della nostra vita di cristiani si basa forse sull'esperienza?
- L'indifferenza con cui i cristiani assistono alla messa domenicale, il non sedersi troppo vicini a sconosciuti e non cercare alcun contatto dopo il rito, il fatto che questa esperienza non abbia effetti sul prosieguo della giornata, non fa pensare a un culmine né a qualcosa che realizzi l'unità dei credenti.
- Il termine "obbligo" domenicale è significativo.
- Molti partecipano alla messa perché questa libera le anime del purgatorio. Siamo in un'ottica di *do ut des*, offro qualcosa a Dio perché mi dia qualcosa in cambio. Le messe si possono ordinare e pagare: niente a che vedere con fonte e culmine.
- A pag. 219 – 220 un excursus di quanti atti abominevoli sono stati compiuti durante il Medioevo e durante la Controriforma da parte di coloro che celebravano miliardi di messe.
- *I riti sono in sé cose buone, di cui abbiamo perfino bisogno. Il comportamento umano ne è pieno, sotto forma di abitudini. Cosa spiega il loro successo? Senza dubbio non è dovuto alla loro utilità poiché i riti sono essenzialmente inutili. Ma forse è proprio la loro inutilità a spiegarne il successo. Facendo tali cose inutili l'uomo interrompe la pura fatticità della sua esistenza, arriva in questo modo a una seppure minima esperienza della trascendenza l'uomo ha bisogno di questo tipo di esperienze. Ciò potrebbe anche spiegare la sensazione di sicurezza che dà il partecipare a rituali e potrebbe spiegare anche il carattere vincolante che caratterizza il rito che è qualcosa di prefissato e non una creazione libera ed estemporanea dell'individuo. Proviene da un altro luogo in un certo senso al di sopra di noi. Tutto ciò vale anche per il rito religioso che ci rende coscienti della presenza senza nome della trascendenza. La messa è diventata tra i riti cattolici e ortodossi il rito per eccellenza. Il carattere rituale della messa, in modo particolare il suo aspetto vincolante, è evidente dal fatto che viene continuamente ripetuto dall'alto che non si può cambiare niente del suo contenuto e del suo svolgimento. Secondo i vecchi libri di morale trasgredire queste regole sarebbe perfino peccato mortale. Tuttavia un rito, e la messa è un rito, non può essere la più alta realizzazione della nostra vita di cristiani, non può neppure esserne la fonte.*

Un rito appartiene infatti all'ordine dei segni, cioè dell'espressione simbolica mentre essere cristiani appartiene all'ordine esistenziale cioè a quello della realtà. Il piano esistenziale è quello di una reale unione con Dio cioè dell'amore umano. Il rito può aiutare a fare esperienza di questo orientamento verso l'amore originario e a diventare più umani con il prossimo. I segni infatti sono creativi. Il rito è in tal senso un aiuto, una fonte di esperienza cristiana. Anche il rito della messa che è una fonte tra le altre quali la lettura, il dialogo, la preghiera, le attività di servizio degli altri: è

forse perfino una fonte più ricca ma non è assolutamente l'unica. Un rito è anche caratterizzato dalla sua ripetibilità, ma una grande frequenza, insieme alla mancanza di cambiamenti, porta in sé il pericolo dell'abitudine. L'abitudine è mortale per l'espressività di un segno e quindi anche per la forza creativa di un rito. Ciò mette già in questione l'opportunità della messa quotidiana. Una tale frequenza rischia di appiattire la messa rendendola un'abitudine devota rassicurante e di neutralizzarne la forza. C'è da chiedersi poi se la commemorazione del gesto d'addio di Gesù sopporti una ripetizione rituale così incessante.

- A pag. 223 un lungo elenco dei riti sacramentali (palme, segno della croce, incenso ecc.) che in una visione premoderna servono a santificare la realtà profana. Questi vanno relativizzati sia perché è facile che ci portino nelle sabbie mobili della superstizione e della magia, sia soprattutto perché in un'ottica moderna il cosmo è santo in quanto autorivelazione dell'amore originario divino.
- Azioni per la riduzione delle emissioni CO2, contro i missili a testata nucleare, contro la discriminazione ecc. non sono sacramentali in quanto vi partecipano anche non credenti, ma esse collegano veramente col Dio di Gesù. Detto in modo concreto partecipare a una consacrazione del mare o di un fiume è molto meno importante che impegnarsi perché il mare non venga svuotato di pesci o il fiume non venga inquinato.
- Anche i sacramenti vanno relativizzati. Sono stati portati nel tempo da due a sette (cifra magica) senza che ci siano fondamenti storici ed è stata esclusa la lavanda dei piedi che è stata invece "istituita" da Gesù.
- Il battesimo è stato relativizzato dalla chiesa. Noi oggi sappiamo che è al massimo l'espressione simbolica e rituale della fede, che la nostra vita non sarebbe cambiata in nulla se non fossimo stati battezzati.
- Anche il rito della messa va relativizzato. I testi prescritti, che appartengono per lo più al primo Medioevo, sono incomprensibili per i credenti di oggi (es. "volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno ..."). Possono commuoverci perché hanno qualcosa di grandioso e di elevato ma scopo dell'eucarestia non è quello di soddisfare gli animi ma di provocare un cambiamento positivo tramite l'incontro, mediato da simboli, con Gesù.
- Se consideriamo essenziale la partecipazione al rito benefico della messa ci rendiamo colpevoli di sacralizzare e clericalizzare tutta la vita della chiesa.
- Oggi è diventato quasi impossibile, a noi che apparteniamo alla società tecnologica, vedere in una attività umana la rivelazione del divino. Questa capacità era presente nella chiesa delle origini (il battesimo di Giovanni come rinnovamento interiore attuato da Dio attraverso il rito) ma nel nostro passato eteronomo non siamo stati abituati a vedere l'unità umano – divino.
- Nel II e III secolo la chiesa delle origini cominciò a interpretare il battesimo e l'eucaristia con l'aiuto dei cosiddetti culti misterici. I partecipanti sentivano di stabilire un contatto con una divinità per lo più con una divinità che prometteva l'immortalità. Ancora oggi si utilizzano i

termini mistero pasquale, mistero della fede, mistero dell'eucarestia. Il sacramento allora diventò un'attività santificatrice di Dio che interviene dal suo mondo nel nostro e vi realizza qualcosa di benefico. Quindi quello che una volta era un rinnovamento a cui l'adulto partecipava in piena coscienza aiutato dal rito viene ridotto a un rito magico. Così per l'eucarestia, mentre nella Chiesa delle origini si poteva ancora sentire che mangiare il pane era identico all'assumere in sé Gesù in senso esistenziale, oggi noi possiamo comprenderlo a livello di intelletto ma non possiamo sentire l'unità fra simbolo e realtà.

- I sacramenti nella maggior parte dei casi si sono ridotti a riti con un'importanza soprattutto sociologica e vengono addirittura interpretati inconsciamente come segni magici.
- Dal punto di vista puramente concettuale l'eucarestia e la messa significano la stessa cosa, ma le parole hanno anche connotazioni emotive che risuonano nell'uso e che colorano il contenuto. Il termine messa richiama per lo più un insieme di atti rituali fissati con precisione che provengono dal passato. Un amalgama di gesti e preghiere senza una struttura e una coerenza veramente intelligibili. I nostri incontri religiosi possono sì essere celebrazioni dell'eucarestia ma devono cessare di essere messe, per quanto festose e colorate. Questo amalgama poi è ancora intriso di una teologia del sacrificio che non è più accettabile per l'uomo moderno. L'effetto delle parole andate in pace è generalmente quello di dare ai credenti la soddisfazione di avere adempiuto un obbligo. Quale avrebbe dovuto essere l'effetto, invece? Per prima cosa più diaconia, più attenzione e impegno per il prossimo, per rapporti migliori nel condominio e nel quartiere, per una politica onesta della città, per il benessere del terzo e quarto mondo, per la conservazione del creato. Poi, come seconda cosa, più silenzio preghiera.

Commemorare la cena d'addio di Gesù (pag.235-255)

- Che valore e che posto può avere oggi la messa nella vita del credente moderno?
- Il concilio di Trento ha interpretato la messa come sacrificio, le preghiere ufficiali del canone sono imbevute delle rappresentazioni del sacrificio. Per il concilio di Trento la crocifissione fu un sacrificio rituale, però essa aveva posto fine a tutti gli altri sacrifici rituali; quindi la messa non poteva ancora essere chiamata sacrificio, il problema venne risolto definendo la messa una *representatio* del sacrificio della croce.
- Da questa visione deriva l'immagine di un Dio che esige soddisfazione per gli errori commessi ma che è disponibile a un *do ut des*. Quel che è peggio è che chiede come soddisfazione un sacrificio umano e ancora di più chiede la morte del figlio, il quale al contrario si rivolge a lui con la parola *abba*.
- Paolo e gli ebrei del tempo potevano comprendere il significato del sacrificio rituale ma per noi oggi questo è un concetto vuoto.
- Il concilio di Trento (Sessione XXII) introdusse anche l'idea che Gesù offrì a Dio il suo

corpo e il suo sangue sotto la specie del pane e del vino per lasciare alla Chiesa, sua amata sposa, un sacrificio visibile; viene detto che offrì pane e vino agli apostoli perché ne prendessero e raccomandò loro e i loro successori di offrirlo con le parole “fate questo in memoria di me”.

- Da nessuna parte, nei racconti dell'istituzione, si dice che Gesù dona se stesso come sacrificio al Padre. Era una esigenza della chiesa del III secolo accreditarsi come vera religione e, dato che al suo interno i sacrifici erano stati aboliti, si pensò di far passare l'eucarestia come sacrificio. Questa fase vede anche l'inizio della clericalizzazione, in quanto per i riti sacrificali occorrevano i sacerdoti.
- Il termine messa viene dal latino missa e significa congedare, mandare via. Ebbe il significato di congedo di benedizione che veniva dato alla fine, poi nel VI secolo si cominciò a chiamare missa l'intera celebrazione. Espressioni migliori potrebbero essere spezzare il pane, sinassi o eucaristia.
- L'espressione spezzare il pane ha il vantaggio di essere intramondana, non ha nessuna connotazione soprannaturale, è sinonimo in ebraico del mangiare ma ha lo svantaggio di non dire nulla di più sul significato ulteriore che questo gesto potrebbe avere. L'autore critica l'uso delle ostie e sostiene che andrebbe effettivamente spezzato il pane, prassi questa abituale nella nostra comunità.
- L'espressione sinassi letteralmente vuol dire condurre assieme, anche questo è un termine intramondano e rinvia ad un aspetto più importante del rito: la creazione di una comunità. A pag. 241 i riferimenti alle scritture. *Oltretutto credere è qualcosa di essenzialmente comunitario. Si arriva alla fede tramite gli altri. Esistere, crescere, diventare se stessi dipendono dall'appartenenza a una comunità che ci sostiene. Abbiamo bisogno di ritrovarci per confermarci reciprocamente nella fede.* L'espressione sinassi però ha un limite: non dice niente sul contenuto di questo riunirsi, non è di per sé una commemorazione della cena d'addio di Gesù.
- L'espressione eucaristia, letteralmente ringraziamento, in particolare ringraziamento all'inizio di un pasto, è la più conosciuta. Viene usata nella Didaché che appartiene al primo e al secondo secolo. Anche ringraziare è qualcosa di intramondano, un altro tratto positivo di questo termine è che dice qualcosa su ciò che si fa nel rito: una preghiera di ringraziamento prima del pasto. *Nel secondo secolo Giustino descrive la forma primitiva della messa attuale in questi termini: Il preposto innalza preghiere e ringraziamenti per il pane e il vino. Dopo che il popolo acclama amen viene distribuito a tutti quello di cui si è reso grazie. E' evidente il coinvolgimento della comunità all'evento.* Anche nell'espressione eucaristia manca qualsiasi riferimento alla commemorazione di ciò che Gesù ha detto e fatto durante la cena d'addio.
- Con il gesto di spezzare il pane Gesù spezza simbolicamente se stesso e poi fa del vino un simbolo del suo sangue. Sappiamo che la Torah condannava il bere il sangue con la pena

di morte ma in questo contesto il sangue è simbolo di vita. Desiderio di Gesù è che i suoi seguaci possano accogliere e assimilare la sua persona. La commemorazione di quei momenti rivitalizza la nostra scelta per Gesù, e perché questa rivitalizzazione si realizzi è necessario che l'evento sia comunitario (a differenza della preghiera e della contemplazione che possono essere individuali), che si mangi effettivamente il pane, e non l'ostia, e che si beva anche il vino. Si commemora una realtà storica e l'atto di commemorare è una attività umana carica di valore.

- Non hanno ovviamente lo stesso valore le messe ordinate e pagate. Né lo hanno l'adorazione perpetua e le processioni eucaristiche.
- La Tradizione dice che quando le parole della consacrazione vengono pronunciate dal celebrante il pane e il vino si trasformano realmente nel corpo di Gesù vivo e risorto (precisando che con questo si intende carne, ossa, pelle, capelli, anima, spirito e divinità). Il concilio di Trento per impedire l'interpretazione simbolica aggiunge che si tratta di una presenza sostanziale. La fede moderna non può più accettare queste idee. Una trasformazione del pane, che non solo sfugge a qualsiasi percezione, ma che venga effettuata pronunciando una frasetta dà l'impressione che si tratti di magia.
- *Come possiamo capire da credenti moderni il significato di presenza reale? Per un approccio moderno, che però tenga conto della tradizione, è necessario prima di tutto distinguere tra presenza esistenziale e simbolica. Per questo dobbiamo partire da un'interpretazione moderna della risurrezione di Gesù, dicendo che lui "vive" ma usando questo termine non in senso descrittivo bensì per indicare che Gesù con la sua morte è arrivato a un'unione totale con l'amore originario e con ciò ha raggiunto il compimento. Attraverso questa unione il Vivente e Compiuto pervade tutto il cosmo che infatti è puramente l'auto-espressione dell'Amore originario. In questo senso il Gesù compiuto è realmente ed esistenzialmente presente in tutto. Una presenza di cui non siamo di solito coscienti, ma di cui lo possiamo diventare. Allora la presenza nascosta si trasforma in attuale e si può dire che lui è simbolicamente presente.*
- *Anche durante l'ultima cena si è trattato di una forma di presenza simbolico-reale. Gesù poteva riconoscersi in qualsiasi pezzo di pane perché viveva come il pane dandosi agli altri e nutrendo. Perciò ogni pezzo di pane poteva fargli da simbolo. Solo in momenti di grazia vediamo il cosmo come manifestazione simbolica del prodigio originario. Anche l'addio ai suoi discepoli fu per Gesù un momento di grazia, Gesù non trasformò quel pane in simbolo di se stesso ma semplicemente si riconobbe in esso. Gesù non compie nessuna trasformazione miracolosa, non dice che il pane si trasforma, dice questo è il mio corpo (un'espressione semita per persona) dice ciò che vede, che vede se stesso in quel pane.*
- *Non sono dunque le parole "questo il mio corpo" a rendere presente Gesù come ha predicato la chiesa premoderna con una forma inconscia di pensiero magico. Nel Concilio di Trento essa dice infatti che quella presenza si effettua vi verborum "grazie alla forza*

delle parole” e si basa per questo su Matteo 26, 26 dove sarebbe scritto che i discepoli hanno ricevuto la comunione solo dopo che Gesù ha pronunciato quelle parole, ma purtroppo in greco c'è scritto l'opposto e questo è ancora più chiaro nelle parole di Marco 14, 23-24 a proposito del calice “ne bevvero tutti e disse loro (dopo).....”.

- Così già durante l'ultima cena non furono le parole ad agire. Allora neppure nella sua commemorazione saranno le parole ad agire.
- Se si ammette che sia così allora questo può avere luogo anche al di fuori dell'ambito liturgico, privatamente. Vedendo il pane sulla tavola ci si può rendere conto che ogni pezzo di pane, concretamente anche quello lì, incarna simbolicamente Gesù, mangiarlo con gratitudine è la conferma di questa presenza simbolico-reale. Naturalmente è meglio se questo accade in compagnia e attraverso un rito prestabilito. Il rito ci aiuta infatti a superare la dimensione fattuale nella quale il pane è solo un alimento, una delle funzioni del rito è proprio quella di portarci in una dimensione diversa da quella normale e di aprire la via verso la trascendenza.
- Per una tale presa di coscienza ed esperienza della presenza di Gesù non c'è ovviamente bisogno di un prete-mago. Anche la funzione della teologia del sacrificio e della dottrina della transustanziazione si è esaurita e il cosiddetto valore aggiunto della messa ufficiale non deve più farci impressione, non rimane neppure l'obbligo di partecipare alla messa. L'unico dovere che abbiamo è di crescere nella fede attraverso l'incontro con Gesù e se non troviamo nessuna comunità il cui modo di celebrare l'eucaristia ci aiuti a questo scopo è meglio fare come detto sopra, ci metterà in contatto con Gesù Cristo molto più che il rito della messa ed è questo contatto e questo legame che devono essere importanti per noi.
- E se dopo aver mangiato rimane ancora pane? Per Calvino è nuovamente solo pane. Se manteniamo il valore simbolico di ciò che abbiamo vissuto (che è un atteggiamento psicologico come del resto anche credere) allora ha senso conservarlo e rendergli onore. Ma questo ci richiede di mangiare più tardi quel pane con fede piuttosto che preservarlo per adorarlo.